



**Ricca, stimolante, suggestiva la 22^{ma} edizione
Una montagna perlustrata e proposta
con il cuore: è appunto quanto muove
il Fimfestival della Lessinia**

Da tempo il Film Festival della Lessinia, la cui ventiduesima edizione si è conclusa al Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova (Verona) lo scorso 28 agosto dopo nove giorni di proiezioni e di eventi collaterali, ha deciso di imboccare, sotto la direzione artistica di Alessandro Anderloni, una precisa meticolosa selezione di opere cinematografiche – 64 quelle in programma quest'anno provenienti da 25 Paesi – che non soltanto accompagnano gli spettatori alla scoperta delle terre alte e lontane di ogni angolo del mondo. Invitano alla riflessione su problematiche sociali, evidenziano i cambiamenti in atto nel pianeta, esortano a soffermarsi sul valore delle tradizioni e sulla necessità della loro conservazione. Messaggi che raggiungono gli adulti. E non trascurano di parlare alle nuove generazioni, grazie all'articolata programmazione della sezione FFDL+ per bambini e ragazzi, che un anno dopo l'altro si conferma essere un piccolo-grande "festival nel festival" all'interno della rassegna della montagna scaligera.

Sono stati 24, quest'anno, i registi (provenienti da Italia, Germania, Francia, Svizzera, Turchia, Bulgaria, Islanda, Belgio, Siria, Argentina, Polonia, Portogallo) che

hanno raggiunto la Lessinia per incontrare il pubblico in sala e rispondere alle curiosità emerse durante le proiezioni. Tra gli ospiti, attori e giornalisti sono arrivati inoltre da Spagna, Slovenia, Austria. Questo a sottolineare il carattere sempre più internazionale della manifestazione, del quale si ha conferma nello sfogliare le pagine del catalogo 2016: tra documentari, cortometraggi, lungometraggi, animazioni con 20 anteprime italiane. Tra le 23 opere cinematografiche in concorso, islandese è per esempio il film *Prestir – Passeri*, del pluripremiato regista Rúnar Rúnarsson, che a Bosco Chiesanuova ha conquistato la Lessinia d'Oro. Il massimo riconoscimento del Film Festival della Lessinia è andato alla storia di un adolescente che si svolge sullo sfondo dei monti d'Islanda illuminati dal sole estivo che non scende mai sotto la linea dell'orizzonte. Cinese è invece il lungometraggio che, per l'originalità straordinaria, ha ottenuto la Lessinia d'Argento per la migliore regia: è *Tharlo* del film-maker, documentarista e scrittore tibetano Pema Tsedon.

Solamente un accenno al ricco palmares della Giuria internazionale che ha distribuito premi in Svizzera per *Fragments du paradis – Frammenti di paradiso* di Stéphane Goël quale miglior documentario; in Turchia per *Rauf* di Soner Caner e Baris Kaya, a firmare il miglior lungometraggio a soggetto; in Austria per *Esel – Asino* di Rafael Haider, segnalato quale miglior cortometraggio; nel Regno Unito per *Çevirmen – L'interprete* di Emre Kayis che si è aggiudicato il Premio della Giuria, la quale per le immagini vibranti e la colonna sonora ha segnalato con una menzione il film d'animazione *Ailleurs – Altrove* della regista francese Méloody Boulissière. Giro del mondo costituito da molteplici tappe, che prosegue nel passare in rassegna gli altri speciali riconoscimenti assegnati sul palcoscenico del Teatro Vittoria dal Curatorium Cimbricum Veronese alla memoria di Piero Piazzola e Mario Pigozzi al miglior film di regista giovane, dalla Cassa Rurale Bassa Vallagarina alla migliore opera sulle Alpi, attraverso il Premio Log To Green al film che meglio esprime e promuove i valori dell'ecosostenibilità; dalla Giuria MicroCosmo dei

Da *Passeri*, pellicola islandese, vincitrice della Lessinia d'oro.



detenuti del Carcere di Verona, dalla Giuria del pubblico Cantine Bertani e dalla Giuria dei bambini.

Ma il Film Festival della Lessinia è molto altro.

È eventi in anteprima. Come lo spettacolo che ha inaugurato l'avvio delle proiezioni. In collaborazione con la Cineteca di Bologna, il Festival ha prodotto e presentato *Inferno*, pellicola girata da Francesco Bertolini: film che nel 1911 rappresentò un'impresa produttiva senza precedenti, quando segnò una rivoluzione nella storia del cinema. A darne inedita versione musicale è stato il trombonista, compositore, arrangiatore Mauro Ottolini affiancato da un ensemble d'eccezione.

È uno sguardo sul passato di episodi dei quali conservare il ricordo. Nell'omaggio tematico incentrato sul sottosuolo, inteso come la montagna rovesciata per eccellenza, la rassegna ha ricordato la tragedia di Marcinelle avvenuta l'8 agosto del 1956 in un distretto carbonifero del Belgio. Della morte di 262 minatori, 136 dei quali italiani, caduti per un banale accidente ed uccisi da imprevidenza premeditata, mancanza di misure protettive e disorganizzazione ha dato testimonianza *La Catastròfa*: spettacolo, con la cantante Etta Scollo e l'attore Leonardo De Colle in scena, ispirato al romanzo-verità (Sellerio 2011) di Paolo Di Stefano.

È conoscere da vicino gli autori. Continua a crescere il ciclo di incontri Parole alte promosso in collaborazione con l'Ateneo scaligero. Così, a Bosco, ha fatto ritorno Paolo Rumiz a raccontare l'ultima fatica letteraria, *Appia* (Feltrinelli 2016): libro che ha riconsegnato l'itinerario perduto della prima grande via europea, da Roma a Brindisi. Tragitto da lui percorso a piedi con un manipolo di amici: cavando dal silenzio della storia segmenti cancellati, ascoltando le voci del passato, dandole la fantasia di chi ha incontrato. «Chi cammina, prende un ritmo. Questo ritmo genera un canto interiore – ha detto –. Quando ci si lascia prendere dalla strada, un canto si impossessa di noi: è il risultato del cortocircuito tra ritmo del passo quello del respiro ed il battito cardiaco. Insieme generano una canzone, che il corpo estrae dall'archivio della nostra memoria».

Lo speleologo Francesco Sauro ha raccontato delle maestose montagne a cima piatta del Sud America dove un dedalo di grotte sotterranee, rimasto isolato dal mondo per milioni di anni, costituisce uno dei luoghi più misteriosi ed inaccessibili della Terra. Sui Monti Lessini è ritornata

Fotoflash dal Festival.

Dall'alto: *Tharlo del tibetano Pema Tsenden ha meritato la Lessinia d'argento*;

Gli appuntamenti di *Parole alte* sempre coronati da grande affluenza di pubblico interessato;

Per la fascia giovanile le proiezioni pomeridiane di FFSL bambini e ragazzi.



l'antropologa Elena Dak a spiegare del suo desiderio di farsi pastore e della straordinaria convivenza con i Bororo: allevatori di zebù dalle grandi corna a lira nelle savane del Tchad centrale. Del resto, «se si è nomadi dentro non si può far altro che andare», ha spiegato la viaggiatrice narrando, con immagini e parole, richiamando la sua pubblicazione *Io cammino con i nomadi* (Corbaccio 2016). Attesa, da anni, era Marianne Chaud: la regista che ha fatto sognare il pubblico del Film Festival con le immagini delle donne dello Zanskar, del piccolo monaco Kenrap, dell'Himalaya. Un incontro, veramente, di "parole alte, che ha affidato un messaggio a chi è ossessionato dall'idea di possesso: «Tutto è effimero. Viviamo per morire, incontriamo le persone per lasciarle, troviamo le cose per perderle».

Marta Bicego

Attenzione sasso!

Courmayeur non scimmiettare Chamonix

Nei tempi anche recenti la preoccupazione massima di un civico amministratore si incentrava su cose concrete, attinenti alla funzionalità dei servizi.

Ma molti segnali ci invitano a ricrederci, perché secondo altri pensieri (deboli) il principio "fondante" della corrente società della "comunicazione", ciò che deve preoccupare, non è il *fare e fare bene*, bensì l'immagine. Da questi stimoli più o meno subliminali, veniamo martellati. Un condizionamento che ha contagiato non soltanto il modesto, indifeso consumatore, ma anche chi per ruolo dovrebbe essere più scalfato e inattaccabile dagli inviti suadenti che escono dai flauti delle sirene della moderna comunicazione.

Non è proprio così e gli esempi si ripetono. Ci sia perdonato questo incipit, preso un po' alla larga, ma la penna che lo stendeva riandava nel contempo alle *Prediche inutili* di un certo Luigi Einaudi, quasi conterraneo della signora Fabrizia Derriard, sindaco di

Courmayeur, che ad un certo punto del suo mandato ha percepito che il nome del suo Comune le risultava troppo stretto e così, probabilmente per ispirazione di un qualche guru della comunicazione, ha ritenuto di arricchirlo di un *Mont Blanc*. Sì, proprio alla stregua del suo cugino Chamonix *Mont Blanc*.

Avesse proposto Monte Bianco, no, proprio Mont Blanc, con ulteriore segno di sudditanza provinciale, alla pari di quanti sono attratti da anglicismi, di cui non vi è assolutamente bisogno. E sono proprio i cugini d'oltralpe ad insegnarcelo. Imperterrita la sindachessa si mosse su questa strada (2012) ottenendo (2013) il placet del presidente regionale (Rollandin). Ma per fortuna oltre che "un giudice a Berlino" esiste ancora del buon senso tra gli amministrati, confermato dal fatto che la popolazione di Courmayeur, chiamata a pronunciarsi con referendum votò no, bocciando in tal modo l'idea di dar nuovo nome al proprio Comune. E Courmayeur, così, restò.

Ma il sindaco dimostra di non tener gran conto dell'opinione della propria gente, perché il "Centro Servizi Courmayeur", la società cui il Comune ha affidato la "promozione, la comunicazione e l'organizzazione" di eventi, continua decisa a spendere il doppio nome, con l'aggiunta di qualche tocco di internazionalità.

Il respiro internazionale non guasta, specie a un luogo di turismo storico, ma non crediamo ci sia necessità di prendere a prestito l'inglese per meglio pubblicizzarlo. Non appare perlomeno bizzarro affiancare *The Sunny Side* al nome di Courmayeur, in vari messaggi promozionali? Non sa da provincialmente esotico? E come dovrebbe presentarsi Chamonix, ben più assolato e verdeggiante?

Non è con gli slogan che si realizza il" compito di proiettare Courmayeur in una dimensione sempre più internazionale, capace di confrontarsi con analoghe località del mercato turistico mondiale", traguardo cui tende la sindachessa Derriard, con la delega data al Centro Service Courmayeur. Siamo i primi a fare il tifo per accrescere il richiamo, già di prestigio, di cui gode Courmayeur, ma che abbia sapore d'antico ogni richiamo per far conoscere Courmayeur; e che tenga conto poi di quanto ha inteso dire la maggioranza della sua gente con il voto referendario.

Questa appunto è democrazia.

Il calabrone

LA BATTAGLIA DEL CERVINO

Chi vive l'alpinismo anche con l'approfondimento della sua storia ha dimestichezza con Pietro Crivellaro, studioso di questa materia come attestano le sue qualificate opere, rappresentate da un corredo di titoli propri nonché da importanti traduzioni.

Chi segue il supplemento domenicale del Sole-24 ore ha ancor più dimestichezza con il valore della sua "penna", che spazia da cinque lustri su quanto ha a che fare con la montagna. Autorevolezza, la sua, accresciuta dall'essere accademico d'alpinismo.

Ora di Pietro Crivellaro esce per i tipi di Laterza *La Battaglia del Cervino, la storia della conquista*, che fa sintesi organica degli accadimenti che tra il 23 e il 24 luglio del 1865 portarono alle prime salite del Cervino per la cresta svizzera (nord-est) e per il versante italiano dal Colle del Leone. Questo tema Crivellaro già ce lo aveva anticipato con la bella mostra *Quintino Sella alpinista e la battaglia del Cervino*, supportata dal materiale della Fondazione Sella che era stata ospitata a Trento a Palazzo Trentini nel maggio dello scorso anno nel contesto della rassegna del film festival (Giovane Montagna 2/2015). Nel 150.mo della salita alla "Gran Becca" Giovane Montagna si è occupata dedicando a tale evento il fascicolo 2/2015, praticamente monografico, che tenne a evidenziare come nella competizione romantica propria di Edward Whymper si inserisce un progetto nazional-politico guidato da Quintino Sella e dal suo "emissario" Felice Giordano, in una visione di Realpolitik, che poco spazio lasciava ai sentimenti cavallereschi. Tutto documentato dagli approcci del governo sabauda con Jean Antoine Carrel su cui Whymper puntava per realizzare il suo "testardo" progetto.

Appunto questo coinvolgente thriller sviluppa Pitero Crivellaro nelle duecento pagine del volume completate da una esaustiva nota bibliografica. Crivellaro non si occupa delle preparatorie campagne di Whymper avviate dal 1860 ma entra direttamente in tema a partire dal 1864

quando la "battaglia del Cervino" assume per il governo sabauda un fatto praticamente politico, per quanto ammantato da orgoglio nazionale.

"A la guerre comme à la guerre" pare proprio si fosse detto Quintino Sella quando dopo il successo della prima salita italiana al Monviso nel 1863 capì che la prima salita al Cervino avrebbe assunto una risonanza europea, che avrebbe corroborato l'immagine del giovane stato sabauda. Non per nulla Crivellaro inserisce questa sua percezione nell'incipit al secondo capitolo dedicato al "Complotto del Valentino", che ci dice come Jean Antoine Carrel fosse a Torino a fine luglio, cui fece seguito una sua lettera a Quintino Sella del 7 agosto 1864 con cui informava di una sua perlustrazione al Monte Cervino e di aver trovato la via in buone condizioni.

Eventi proprio da thriller quelli che si susseguono a ritmi avvincenti.

È un libro importante quello che Crivellaro propone a chi sa assaporare la suggestione della ricerca storica. Un volume che consigliamo perché è bene stia nei domestici scaffali al fine di rendere sapiente l'alpinismo praticato. Anche perché per un po' di Cervino e delle sue prime salite non si sentirà più parlare.

Giovanni Padovani

La Battaglia del Cervino: la vera storia della conquista di Piero Crivellaro edizioni Laterza 2016 pagine 212 Euro 18,00

TERRE ALTE

Carlo Grande è scrittore, giornalista de La Stampa, già direttore della rivista di Italia Nostra. Fin dalle prime righe si capisce che è uno che sa scrivere e la bella scrittura cattura il lettore. Il libro è composto da sedici quadri, ritratti, scoppi di affetto; Laura Operti, in una lunga e bella recensione, dice che Grande comunica un grande amore e un profondo rispetto per la montagna: è proprio vero. Visioni, colline, salire, nuvole, forra, animali, vetta... questi alcuni dei capitoli che raccontano di esperienze vissute, di cose attraversate, di sensazioni provate. Nel capitolo Animali, sono state riservate parecchie righe a Jurka, femmina di orso bruno, curiosa e intraprendente abitatrice del Parco Adamello-Brenta. Si legge volentieri.

Francesco A. Grassi

Terre alte. Il libro della montagna, di Carlo Grande, Ponte alle Grazie, gennaio 2016, pagine 224, 12 euro

Lettere alla rivista

La famigerata Via del Gouter

Torino, 28 agosto 2016

Caro direttore,
tu conosci il documento che ho messo a punto lo scorso anno sui pericoli oggettivi insiti nel percorso al Monte Bianco partendo dal rifugio Tête rousse (3200 metri), la via del Gouter, come viene comunemente indicata. Un itinerario in sé banale, alla cui banalità corrisponde peraltro una elevata pericolosità, a causa di scariche di pietrame; una sorta di roulette russa, che negli ultimi cinque lustri ha causato una media di cinque morti l'anno e il doppio di feriti. Dei periodi precedenti nulla si sa, mancando le rilevazioni statistiche. Realtà ben nota che però per ignavia o per interessi legata a una economia turistica non viene affrontata alle radici. Come dire che la stagione turistica del Comune di Saint Gervais può giustificare qualche morto.

Lo si sa da sempre, purtroppo. Lo si sapeva anche quando negli anni recenti fu programmato e realizzato in tempi record e con ingenti mezzi il nuovo rifugio del Gouter. Il massimo della tecnologia e della funzionalità, peccato che l'itinerario risultasse pericoloso. E nulla fu fatto per ovviare a questo obiettivo pericolo, come – e tu lo sai – ho riportato nel mio documento. Il guaio è che di fatto questa pericolosità viene sorvolata, considerata quasi parte del "gioco". Nella precedente stagione l'itinerario fu "fortemente sconsigliato" per un mese intero.

E il Prefetto dell'Alta Savoia e il sindaco di Saint Gervais?

Alla "spagnolesca" emettono raccomandazioni di partire "il più presto al mattino" (e lo zero termico?) e affidano ai gendarmi dislocati al rifugio della Tête rousse il compito di distribuire rispettosi consigli.

Avevo bisogno di sfogarmi, caro amico direttore, e così ho scritto, affidando il mio stato d'animo a Giovane Montagna che sa prendere sempre chiare e coraggiose posizioni, perché si faccia portavoce della mia amarezza,

Un saluto, nel segno del comune impegno

Luciano Ratto

*Caro Ratto,
purtroppo avanti a tutto stava la realizzazione del "nuovo Gouter" come simbolo del nuovo che avanza. Ma è un "nuovo" che non tien conto che è l'uomo che pratica la montagna e che la responsabilità impone di "prevenire". E invece il "nuovo Gouter" è stato costruito, ben sapendo che gli incidenti su un "itinerario banale" potevano essere evitati. Una responsabilità grave che non dovrebbe dare sonni tranquilli a chi quest'opera ha voluto senza farla precedere da un accesso sicuro, come il tuo studio documenta. Diciamolo con fermezza e aggiungiamo anche di non suggerire la via del Gouter, né di accompagnare alcuno, Il vivo apprezzamento, mio e di Giovane Montagna, per essere tu affiere di un alpinismo praticato con amore, cultura e civiltà.*

Il conforto d'essere capiti

Barbariga, 1 luglio

Egregio direttore,

ieri vi ho fatto un bonifico per rinnovare L'adesione alla rivista. La ricevo sempre con molto piacere e la leggo con interesse. Non sono uno "scalatore", ma un escursionista, però mi trovo coinvolto dalla vostra visione dell'alpinismo e trovo di gradimento quanto proponete. Nel bonifico, oltre alla mia quota e a qualche annata che non avevo rinnovato, ho aggiunto la quota per cinque miei amici che vorrei approfittassero della ricchezza di pensiero e di esperienza che si coglie nella rivista

Approfitto dell'occasione per chiedervi di inviarmi i volumi *Il messaggio delle montagne* e *Cima Undic*.

Con condivisione e amicizia

Vittorio Larghi
Barbariga, Brescia

*Caro Larghi,
ti sento doppiamente amico; come attento lettore e come persona di delicato sentire che condividendolo desidera segnalare ad altri il nostro cammino. Grazie di cuore.*